

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

La curiosità

Pennellate bresciane nella pellicola «The Burnt Orange Heresy»

«Che emozione vedere tre mie tele nella "villa" abitata da Mick Jagger»

I dipinti dell'artista iseana Air Daryal nel film di Capotondi proiettato alla Mostra del Cinema

Luca Bordoni

La 76esima Mostra del Cinema di Venezia è già entrata negli annali. Quest'anno il festival lagunare ha regalato moltissime sorprese, e non soltanto sul red carpet. Tra queste ce n'è una tutta bresciana, con protagonista l'artista iseana Air Daryal, che al Lido ha messo a segno un colpo da novanta.

Tre suoi dipinti sono apparsi, e non come mera scenografia, nell'ultimo film presentato al festival (fuori concorso), durante la serata di sabato. Si tratta di «The Burnt Orange Heresy», pellicola anglo-americana e italiana diretta da Giuseppe Capotondi (già noto per «La doppia ora» del 2009), adattamento del romanzo «Il quadro eretico» di Charles Willeford (1971). Le enormi tele di Air sono state scelte (insieme a quelle di un secondo artista) per decorare le pareti della casa del personaggio in-

terpretato da Mick Jagger. Una star che non ha bisogno di presentazioni.

Il leader dei Rolling Stones interpreta un collezionista d'arte che vive in una lussuosa villa sul lago di Como (dove è stato girato quasi interamente il film). Nella pellicola, in cui recitano anche Donald Sutherland, Claes Bang ed Elizabeth Debicki, il leggendario Mick si sofferma spesso sulle opere d'arte nelle scene. I quadri non sono un semplice corollario, bensì protagonisti veri e propri su cui i personaggi si ritrovano ad indagare.

Colpo di fulmine. Ma come ci sono finite lì le opere di Air Daryal? A raccontarlo è la stessa artista, ospite alla prima del film a Venezia in compagnia del gallerista Vanni Rinaldi, che alla «Univocal Art Gallery» di Palazzolo espone permanentemente i suoi lavori. «Un anno fa, dopo la mia per-

sonale "The Shining Hardness" al Mac di Milano, ho saputo che Totoi Santoro, affermato scenografo italiano, aveva richiesto le mie opere per il film - racconta l'artista -. Mi ha colpito molto la trama: è il mistero dell'arte a muovere le fila di "The Burnt Orange Heresy", senza svelarsi mai completamente, lasciando all'enigma l'onore di dominare il racconto. Ho quindi deciso di concedere i diritti di utilizzo di cinque mie opere per l'utilizzo nel film».

Quell'atto non era assolutamente una garanzia che le sue tele sarebbero state usate, ma solo vagliate insieme a quelle di un'altra dozzina di artisti italiani selezionati. La speranza, però, era che alla fine i suoi lavori potessero finire nel montaggio finale.

«Da allora, durante l'anno, mi sono chiesta molte volte come stesse procedendo il film e la collocazione dei miei quadri al suo interno - prosegue la giovane iseana -. Finalmente sabato scorso ho partecipato alla 76esima Mostra del Cinema e, dopo la cerimonia del Leone d'Oro, ho assistito alla prima mondiale del film che ha appunto chiuso il festival. Pochi minuti dopo l'inizio, all'interno di una favolosa villa sul lago di Co-



Protagonista. Air Daryal e l'opera «Crystal», olio e tecnica mista su tela



Iseana. La pittrice posa davanti al dipinto «White Angel»

mo, ho visto i miei dipinti di fronte a Mick Jagger. È stata un'emozione incredibile, le inquadrature sulle tele si sono ripetute per più di quattro minuti, ma per me sono stati un'eternità. Anche Claes Bang ed Elizabeth Debicki erano di fronte ai miei quadri "White Angel", "Heart of Ice" e "Attica", inquadrati durante una conversazione sul collezionismo e sul valore dei quadri con il personaggio interpretato da Jagger. Ultima incredibile sensazione, ma non meno d'impatto, è stato leggere il mio nome nei titoli di coda».

Ricordi in dvd. Non è ancora stata diffusa la data dell'uscita nelle sale, ma di certo la pellicola non passerà inosservata ai critici cinematografici e ai collezionisti d'arte, sempre attenti alle nuove sfide della contemporaneità. Nel frattempo, l'artista bresciana si gode il momento.

«È stata un'esperienza veramente splendida ed indimenticabile, che sono sicura vivranno tutti coloro che hanno investito e creduto nella mia arte, quando vedranno il film al cinema - ha concluso Air -. Difficile trovare le parole per spiegare tutto ciò. Per me è stata una favolosa serata veneziana che ricorderò per tutta la vita e che rivivrò ogni volta che il film sarà trasmesso in dvd e in televisione». //

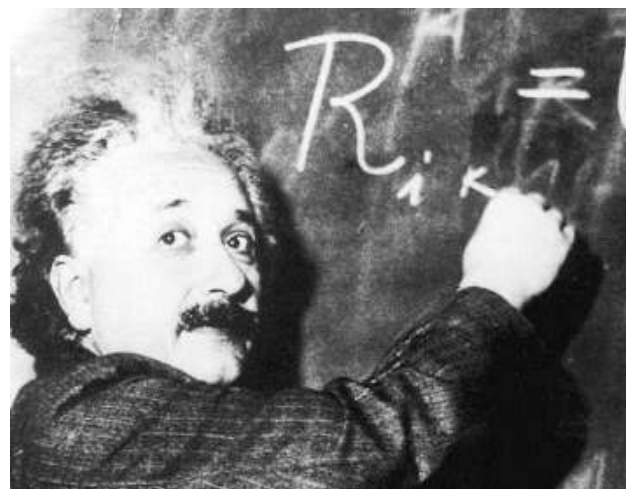
IL LIBRO

Nel suo volume «Sbagliare da professionisti» Massimiano Bucchi racconta venti storici casi di «cantonate» memorabili

ANCHE EINSTEIN INSEGNA CHE ERRARE È UMANO E... RELATIVO

Francesco Fredi

Una lista dei più clamorosi pasticci combinati da altri capace di relativizzare i nostri. Un vademecum che, psicologicamente comparando, consola chi rimugina su una propria cantonata. «Sbagliare da professionisti. Storie di errori e fallimenti memorabili» (220 pag., Rizzoli, 15,30 euro) racconta 20 storici casi di «errare humanum est» che, ora divertendo ora commiserando, aiutano a convivere con la fallibilità. «Perché di errori e previsioni sbagliate è pieno il cammino dell'Uomo» spiega nel libro di cui ha parlato al recente Festaletteratura di Mantova, l'autore, Massimiano Bucchi, docente di Scienza, Tecnologia e Società all'Università di Trento e collaboratore di «Superquark». Consolazione dà il mea culpa d'un genio: «Dopo Hiroshima e Nagasaki, Albert Einstein definì come suo più grande errore l'aver incoraggiato Roosevelt alle ricerche sul nucleare». Atto significativo poiché «confessare un errore è un tabù della nostra società in cui tutto si può mostrare, tranne la propria fallibilità». Bucchi sottolinea peraltro che spesso l'errore è un processo collettivo, una sequenza, un effetto-domino «fatto di situazioni, pratiche, scelte che l'hanno reso possibile, o addirittura favorito». E relativizza: «Ciò che è un guaio per chi sbaglia, talora è una fortuna altrui: il rigore fallito da Baggio nella finale col Brasile valse ai carioca il trionfo». Sono «mitologie dell'errore» nel saggio definite «rivelatrici d'un profondo disagio della società nel



Umano. Il genio Albert Einstein incoraggiò Roosevelt sul nucleare

considerare l'errore, nel tentativo di trasformarlo in qualcosa di meno irreparabile o comunque di utile per il futuro. L'interrogativo è: si può accettare l'errore per ciò che è (almeno quando non ha conseguenze tragiche come catastrofi come il Ponte Morandi) e non come qualcosa che ostacola o prelude a qualcos'altro?». Due gli approcci:

«Uno tutto negativo, che guarda al fallimento derivato; l'altro positivo, come riflessione per ripartire». Certi errori della nostra modernità sono infatti, a posteriori, propulsivi: una spinta all'innovazione, a più accurati tentativi, a prassi e tecnologie più efficaci e meno erronee. Certo, il libro cita casi di sbagli sesquipedali come quelli della Kodak e dei Beatles. Nel 1975 i manager dell'azienda che vendeva il 90% delle pellicole nel mondo dissero all'ing. Steven Sasson di tenere nel cassetto il suo prototipo d'una fotocamera digitale senza pellicola. Nel 2012 la Kodak fallì nonostante i tentativi di recuperare su quel terreno; e Facebook pagò 1 miliardo di dollari il social fotografico digitale Instagram...

Peggio andò alla casa discografica Decca. Il Capodanno del 1962 Mike Smith, vice del boss Dick Rowe in vacanza, provò due band: i Beatles e Brian Poole & The Tremeloes. Scelse la seconda, forte del pregiudizio «i complessi di chitarre hanno fatto il loro tempo». Sei mesi dopo, coi nastri di quel provino, i Beatles furono ingaggiati dalla Emi e «Love Me Do» avviò il mito. Rowe fece tesoro del pasticcio: incontrò George Harrison a un concorso lo impietosò e il beatle gli segnalò una band promettente che Rowe corse a scritturare: erano i Rolling Stones. Errore come «quasi» ineluttabilità statistica, dunque. Ma anche come motore, pur balzano e imbarazzante, di tensione a riparare, migliorando. Un... prurito dentro la perfezione, che - altro non c'è da fare - va grattato...